

Paola Gambarota, *Irresistible Signs: The Genius of Language and Italian National Identity*  
University of Toronto Press, Toronto 2011, 349 pp.

JENNY PONZO

Il libro di Paola Gambarota si colloca tra gli studi che riflettono sul significato della nazione e dell'identità nazionale, un filone di ricerca particolarmente vitale in questo periodo e al centro di un interesse diffuso (come dimostra ad esempio il successo dell'opera di Patriarca, 2010). Alcuni dei saggi più significativi in questo ambito sono stati prodotti da autori italiani all'estero (ancora è il caso di Patriarca), il che fa pensare che l'appartenenza nazionale e allo stesso tempo una certa distanza spaziale e culturale dall'oggetto di studio siano due condizioni vincenti per la riuscita di questo tipo di ricerca. Riuscita che, nel caso di Gambarota, assistant professor alla Rutgers University, New Brunswick, è attestata dal premio "Aldo and Jeanne Scaglione Publication Award" conferito dalla Modern Language Association of America nel 2011.

Gambarota parte dal desiderio di comprendere perché tra linguaggio e identità nazionale si sia stabilita una relazione profonda, perché la lingua nazionale sia diventata un fattore identitario fondamentale. La risposta è ricercata nelle "narrazioni" che istruiscono il rapporto tra i membri della nazione e la loro lingua. Guardando alla storia culturale italiana e chiedendosi come sia stato possibile che un linguaggio scritto, elevato ed elitario, sia stato indissolubilmente legato ad un'intera comunità nazionale, Gambarota individua il "nucleo ideologico del nazionalismo linguistico"<sup>1</sup> (p. 5) nel concetto di "genio della lingua". La ricostruzione della nascita e dell'evoluzione del mito del "genio della lingua", sempre ben documentata, mette la cultura italiana in stretta relazione col contesto europeo, e si concentra sul periodo '500–'800.

1. La traduzione dei passi citati è di chi recensisce.

Tuttavia, il dibattito sul genio della lingua, coinvolgendo un gran numero di intellettuali di vari Paesi e snodandosi su un ampio arco di tempo, richiedeva di restringere ulteriormente l'ambito della ricerca. La scelta dell'autrice è stata quella di concentrarsi su dei *case studies*, su alcuni tra gli autori più influenti dei quali ricostruisce il pensiero relativo al linguaggio e all'appartenenza nazionale. In particolare, Gambarota identifica quelli che lei chiama dei "mattoni", dei nuclei ideologici, che vengono ripresi ed elaborati nel corso del tempo dai vari pensatori.

In questo aspetto si coglie particolarmente la portata interdisciplinare della ricerca di Gambarota, che ancora una volta la accomuna con il più ampio filone degli studi "nazionali". L'autrice esamina opere di poetica, di teoria del linguaggio, di filosofia, e lo fa con uno sguardo improntato alle moderne teorie sulla nazione (Hobsbawm, Anderson, Motyl tra gli altri) che "enfaticizzano la natura semiotica dell'identità nazionale" (p. 9) e teorizzano la creazione di narrazioni o immagini che danno forma ed esistenza alle comunità e alle culture. Con questa attenzione alla dimensione comunicativa dell'appartenenza nazionale, Gambarota sceglie di dare particolare rilievo alle dinamiche valoriali, alla dimensione "ideologica"<sup>2</sup> e alla componente retorica nelle narrazioni che legano lingua e identità nazionale all'insegna di un "genio" comune.

La ricostruzione si apre dunque col sedicesimo secolo, quando da una parte il rinato interesse per l'epicureismo, che metteva il linguaggio in stretta relazione con le passioni, l'ambiente fisico e sociale (per cui il linguaggio esprime in modo peculiare le percezioni che appartengono a un determinato popolo e lo caratterizzano), e dall'altra l'affermazione dell'assolutismo, che necessitava di un'ideologia che promuovesse l'omogeneità culturale, favorirono la fioritura di rappresentazioni che legavano il linguaggio al carattere collettivo. La teorizzazione del genio della lingua e del correlato carattere nazionale è ricondotta da Gambarota anche allo sforzo sistematico richiesto dagli eventi storici del Rinascimento (tra cui la scoperta del Nuovo Mondo) per comprendere e razionalizzare la diversità culturale. La prima fase della sistematizzazione delle caratteristiche nazionali ebbe

2. Purtroppo Gambarota non si addentra in una definizione del termine "ideologia", che pure usa più volte: sarebbe stato interessante da un punto di vista semiotico, ma probabilmente avrebbe nuociuto all'economia generale dell'opera, già concettualmente molto densa.

luogo in opere di poetica, caratterizzate dall'attitudine a riflettere sui ruoli e sulle caratteristiche degli attori finzionali e a generalizzarli fino a riconoscerli come tipici di una certa nazione. Per quanto riguarda la seconda metà del '500, Gambarota si concentra sullo spagnolo Huarte e sul fiorentino Benedetto Varchi, entrambi ispirati da una visione epicureista e persuasi della superiorità della propria lingua. La teoria di Varchi, in particolare, rispondeva alle esigenze della politica assolutista medicea e riprendeva il concetto di lingua naturale, esaltando la bellezza e la grazia innate dell'idioma fiorentino. Varchi introdusse una nuova idea di purezza, includendo a pieno titolo nel fiorentino sia la lingua scritta e letteraria sia quella parlata dai ceti umili, rifiutando le contaminazioni da altri vernacoli italici, ma anticipando l'idea di unità della compagine sociale alla base delle teorie nazionaliste.

Nel corso del '500, i sentimenti nazionali promossi dai regimi assolutisti e abbinati alla ripresa epicureista, portarono al "consolidamento di narrative rappezzate e di prove aneddotiche dei tratti delle popolazioni" (p. 56) in teorie che da un lato si inserivano in polemiche e programmi politici e dall'altro venivano integrate in analisi filosofiche complesse e sofisticate.

Nel '600, il dibattito sul genio della lingua esplose e si infiammò. Uno dei suoi istigatori fu il gesuita Dominique Bouhours, che affermava la superiorità della lingua e della letteratura francesi e la metteva in relazione con la superiorità nazionale, convinto che il francese fosse l'unica lingua che segue l'ordine naturale dei pensieri. Bouhours nazionalizzò valori estetici e norme linguistiche: "la sua definizione espressiva del linguaggio gli permise di trasformare figure retoriche come [...] l'iperbole in icone di nazioni, ma fu la sua prospettiva razionalista, che presentava gli elementi della prosa moderna francese come segni universali e naturali della ragione, che gli fornirono la premessa necessaria per la rivendicazione della superiorità francese" (p. 66).

L'Italia e la Germania furono i paesi che reagirono in modo più risentito alla tesi di Bouhours, il che, secondo Gambarota, non è sorprendente, dato che la mancanza di istituzioni nazionali unitarie rendeva lingua e letteratura gli elementi identitari fondamentali.

Gambarota si concentra sulle risposte a Bouhours date da Muratori e poi (in modo indiretto) da Vico, perché furono a suo parere gli intellettuali più acuti, che non si fermarono soltanto alle questioni estetiche e retoriche della controversia, ma ne colsero la portata politica,

intuendo la necessità della creazione di istituzioni culturali nazionali (p. 60). Muratori cercò di fondare una comunità intellettuale italiana (una repubblica delle lettere), e creò una nuova narrativa dell'identità nazionale. Gambarota riconosce nel lavoro di Muratori una strategia coesa, sofisticata e molto moderna, consapevole che le rappresentazioni collettive sono composte da tratti semiotici e che le immagini della nazione sono una "questione di comunicazione" (p. 76). Muratori era convinto dell'universalità della natura umana, e anche se ammetteva l'unicità di ogni linguaggio, non era interessato a metterla in rapporto con i costumi nazionali, ma anzi considerava le parole un semplice abito con cui rivestire i concetti. Le disparità nell'uso di artifici nelle letterature nazionali non erano il segno di diverse capacità intrinseche, ma solo del maggiore o minore progresso della cultura e degli studi: il linguaggio è un mezzo flessibile, trasparente, e i difetti che Bouhours attribuiva all'intera nazione italiana, erano invece da ascrivere ad una maniera retorica e letteraria propria di una certa epoca. Inoltre, Muratori mise le percezioni del carattere nazionale in relazione col soggetto e individuò il legame dell'orgoglio nazionale con il risentimento e la paura, anticipando la moderna psicologia.

Muratori identificava il linguaggio letterario coniato nel '500 come il principale elemento che accomunava gli Italiani, una lingua franca basata su una serie di regole grammaticali stabili che avrebbe dovuto essere adottata in ogni istituzione pubblica sostituendo il latino, il cui retaggio culturale andava superato. Col tempo, Muratori si rese conto che la nazione e la sua immagine non potevano essere costruite soltanto dagli scrittori, e così propose "un drammatico cambio di paradigma" (p. 90), una reinterpretazione del passato nazionale a partire da un accurato studio del Medioevo per superare l'usurata narrativa della derivazione romana. Nell'articolare la sua narrativa o, nei termini di Hobsbawm, nell'"invenzione della tradizione" (p. 90), Muratori elaborò la "retorica della patria" (p. 89), introducendo i motivi della madre umiliata e del risveglio delle nazioni dopo un lungo sonno, che saranno ripresi nella mitologia risorgimentale e nella versione essenzialista del nazionalismo<sup>3</sup>.

3. Per il nazionalismo essenzialista la nazione e il carattere nazionale sono sempre esistenti ed hanno soltanto bisogno di emergere alla coscienza del popolo grazie all'azione degli intellettuali patriottici, pp. 93-94.

Gambarota dedica poi un capitolo alla ricostruzione del percorso con cui Vico arrivò a teorizzare la codifica del linguaggio da parte degli uomini primitivi, che nelle parole e nei tropi esprimevano la loro interpretazione del mondo. Vico capovolse l'assunto di Bouhours sostenendo che è il linguaggio a determinare l'"ingegno" del popolo, e non viceversa, e riconoscendo al linguaggio un valore euristico. Vico vedeva le figure del discorso non solo come mezzi per la costruzione del consenso, ma come sistemi cognitivi sviluppati da uomini primitivi che, in assenza della ragione, conoscevano per mezzo delle passioni, quindi come espressioni naturali e originali. Vico teorizzò una differenza tra lingue madri (come tedesco e latino) e lingue astratte e filosofiche (come greco e francese), classificazione che però lasciava in sospeso la posizione dell'italiano. Tale teoria comportava anche una riflessione sull'autonomia politica, vista come condizione indispensabile alla preservazione dei caratteri eroici originali. Infine propose Dante come fondatore della nazione, come primo vero storico d'Italia e come personaggio chiave nella codifica di un nuovo linguaggio che esprimeva il passaggio da una fase storica a un'altra.

Un altro autore settecentesco al quale è dedicato un intero capitolo è Cesarotti, famoso per aver tradotto le *Poesie di Ossian* di Macpherson, che erano guardate con grande interesse da chi le considerava come documento dell'originale carattere celtico, con tutte le conseguenze estetiche e politiche che ciò comportava, e che in Italia furono un modello per la mitologia risorgimentale. Cesarotti, osserva Gambarota, non pensava che Macpherson avesse tradotto letteralmente un antico manoscritto, e allo stesso tempo rifiutava l'idea di una creazione folclorica collettiva: "... Cesarotti suggerisce che i miti nazionali deono veramente essere visti come documenti prodotti da individui e disponibili ad altri individui per essere elaborati e rielaborati" (pp. 157–158). Gambarota riporta le teorie di Cesarotti sulla traduzione, legate all'estetica della *belle infidèle*, ma anche improntate alla ricerca di una via di mezzo che permettesse di cogliere alcuni degli elementi originali del testo. Cesarotti era consapevole che il linguaggio poetico italiano (fino a quel momento vanto e unico baluardo dell'identità nazionale) aveva bisogno di essere ampliato, e quindi elaborò soluzioni innovative, incoraggiando la letteratura a osare nella sperimentazione di nuovi stili e ad aprirsi alle novità. Il confronto tra diversi gusti nazionali operato nella traduzione poteva "acuire il senso delle differenze

dei suoi lettori e la loro intuizione degli universali. Cesarotti comprese che le identità collettive sono costruite dialogicamente e che i valori universali possono essere intuiti solo quando [...] anche l'elemento debole, ripudiato [...] è riammesso nel processo del rifacimento dei valori" (p. 173). Cesarotti propose inoltre la distinzione tra il genio grammaticale del linguaggio, che si mantiene intatto, "custode della lingua" (p. 174), e il genio retorico, che invece si modifica e si migliora ad opera degli scrittori e che esprime la cultura dominante, soggetta alle variazioni della situazione politica ed economica. Gambarota interpreta questa teoria come un rifiuto della visione "fondamentalista del genio della lingua" (p. 175), chiusa alle altre lingue, letterature e maniere, che non può che impoverire il linguaggio e la cultura nazionali. Cesarotti, contrariamente alla maggioranza dei suoi contemporanei, ritiene la nazione un insieme di popoli diversi per dialetti, per modi di sentire, per stile di vita, tenuti insieme "per affiliazione volontaria" (p. 187): "tentò strenuamente di liberare la nazione da ogni ideologia nazionalista, enfatizzando una cultura nazionale che non era l'espressione di un'unità spirituale già esistente, ma il risultato, duramente conquistato e sempre mutevole di un dialogo tra culture diverse." (p. 188).

L'ultimo pensatore su cui Gambarota si concentra è Leopardi, che scrisse quando ormai l'identificazione di nazione e linguaggio era data per scontata e il dibattito sul genio della lingua tramontato. Leopardi comprese il rischio omologazione culturale che si nascondeva dietro la retorica della rivendicazione dell'identità nazionale, e riteneva un pregio il multilinguismo, perché vedeva le parole come strumenti cognitivi e il confronto culturale come una possibilità di arricchimento, o meglio come l'unica possibilità di ripresa per la cultura italiana, bloccata dall'ideologia purista, dalla mancanza di flessibilità e dalla dominazione politica straniera.

Leopardi col suo relativismo mise in questione l'idea del carattere nazionale, sostenendo che ogni valore deriva dalla capacità di adattamento dell'uomo alle circostanze esterne e che il carattere è forgiato dall'abitudine e non dall'essenza. Leopardi riteneva che il popolo italiano fosse accomunato soltanto da una serie di abitudini e che mancasse di una morale e di valori, a vantaggio di un egoismo anarchico. Gli Italiani sono rappresentati da Leopardi come un popolo senza autoconsapevolezza e senza autostima, incapaci di essere una

nazione dal momento che soltanto la coscienza dei propri costumi e delle proprie tradizioni rende tale un popolo. La nazione moderna è vista come proiezione dell'amor proprio su una scala più ampia, sovraindividuale, caratterizzata da un amore egoistico e dall'odio verso gli altri. Compito degli intellettuali è quello di coltivare un pensiero critico, in grado di rompere le abitudini.

Grazie alla sua ricostruzione, Gambarota dimostra da una parte che il nazionalismo linguistico non è nato nell'Ottocento, ma le sue basi risalgono al Rinascimento, e dall'altra che fu solo col Risorgimento, e poi col Fascismo, che il multiculturalismo e il multilinguismo italiani cominciarono a infastidire politici e intellettuali, che non sapevano prescindere dal modello culturalmente e linguisticamente omogeneo della nazione.

Nella conclusione, Gambarota riprende le teorie classiche della comunicazione, per cui il messaggio dipende dal medium, e auspica lo sviluppo di una ricerca sistematica sui modi in cui, nel tempo, i diversi media hanno rappresentato l'Italia come nazione, per individuare modelli teorici in grado di spiegare la formazione dei paradigmi della nazione. Gambarota pensa a questa ricerca come a uno studio collettivo. In realtà, anche se la collaborazione tra studiosi è senza dubbio proficua, in questo tipo di studi rimane il problema della sconfinata mole di testi da analizzare, problema che anche Gambarota si trova ad affrontare. La soluzione da lei trovata, concentrarsi sul pensiero di singoli autori, che viene di volta in volta contestualizzato e comparato, è probabilmente la più logica ed efficace, ma rimane comunque una scelta non aliena da qualche arbitrarietà, che, soprattutto nel lettore non specialista, può lasciare il dubbio su quanto gli autori trattati siano davvero rappresentativi e quali aspetti del dibattito sono lasciati in ombra. Molto interessante è poi la prospettiva interdisciplinare di Gambarota, che le consente di dare una lettura originale della questione della lingua, ponendola in rapporto con l'identità nazionale.

Come si diceva, il libro di Gambarota è vicino a quel filone di ricerca che si concentra sui vari aspetti delle narrazioni che strutturano l'identità nazionale. In un periodo in cui, come affermano Boutaud e Veron (2007), il sistema politico non è più "la principale fonte di strutturazione e di evoluzione dello spazio pubblico" (p. 20) e delle identità sociali, è significativo il rinnovato interesse per l'ideologia nazionale. Il fascino dello studio della nazione è forse dovuto alla percezione

di vivere un cambio di paradigma, il cui esito è ancora incerto: non sappiamo se il concetto di nazione potrà evolversi in modo costruttivo e rinnovarsi, o se invece verrà definitivamente superato da altre logiche di appartenenza. Ma dal momento che nella nostra cultura vige l'idea per cui per capire chi si è bisogna guardare alla propria storia, l'interesse per la nazione è comprensibile in una generazione cresciuta con una certa ideologia, un certo sistema di valori messo in discussione dalla complessa situazione socio-politica e culturale del momento, che impone di acquisire una coscienza di sé che permetta di affrontare le sfide future.

Infine, se, come ammette anche Gambarota, non esistono rappresentazioni della nazione "neutre", allora anche la riflessione meta-letteraria proposta dagli intellettuali dice molto su come essi vedono il loro universo socio-politico e culturale, e questo libro di Gambarota non fa eccezione, costituendo un eccellente esempio sia dello stile e del metodo di ricerca attuale sia della sensibilità culturale contemporanea.

### Riferimenti bibliografici

- ANDERSON B. (1991), *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, Londra — New York.
- BOUTAUD J.J., VERON E. (2007), *Sémiotique ouverte: itineraries sémiotiques en communication*, Lavoisier, Parigi.
- HOBBSAWM E.J. (1990), *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MOTYL A.J. (1999), "Inventing Invention: The Limits of National Identity Formation", in R. Grigor e M.D. Kennedy (a cura di) *Intellectuals and the Articulation of the Nation*, 57–75.
- PATRIARCA S. (2010), *Italian Vices: Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010).

Jenny Ponzio

Università di Losanna, Università di Torino